

Patrizia Pertuso

TEATRO Lo dice senza mezzi termini Eugenio Barba, in tournée in Italia e all'estero con il suo spettacolo di addio al teatro, *Tebe ai tempi della febbre gialla*: «Non avevo per niente voglia di essere artista io, ma il teatro è stato un rifugio come lo è stato per tutti i compagni dell'Odino».

Un rifugio da cosa?

«Sono un emigrante e ho vissuto il razzismo in maniera marcata, per molti anni, in Norvegia, quando lavoravo come meccanico in un'officina, ma soprattutto quando, per due anni, sono stato marinaio. Mi hanno rifiutato qualsiasi dignità e umanità: io ero sporco italiano, spaghetti, negro... Al-

Barba: «Il teatro è stato il mio rifugio dal razzismo»

lora ho pensato che il teatro potesse essere una maschera dietro la quale nascondersi perché come artista si veniva trattato in modo diverso. Ho fatto teatro per obliterare letteralmente la mia identità etnica».

Ora che ha deciso di non dedicarsi più alla realizzazione di spettacoli teatrali, che farà? Imparerà a suonare il violino?

«Sarebbe bello imparare a suonarlo, ma le dita ora sono un po' rigide a causa dell'età... Adesso è vera-

mente arrivato il momento di scoprire una forma di piacere di cui nessun altro può godere se non quando si arriva a un'età avanzata: il piacere dell'inutilità della conoscenza, di mantenere vivo il gusto, la curiosità, di studiare, leggere, apprendere e, nello stesso tempo, sapere che ormai non serve più a niente perché il tuo tempo è limitato».

La scelta del greco antico per questo spettacolo rientra in una delle sue tecniche pre-espressive in riferimento ad una comunanza evocativa?

«Sì, la pre-espressività ha a che vedere con l'effetto della presenza, non del significato. Quando una persona impara la danza, che sia greca, africana o cinese, sta lavorando a livello pre-espressivo: lavora in modo da colpire sensorialmente il sistema nervoso e la percezione dello spettatore».

In questo spettacolo c'è un vero e proprio tripudio del giallo...

«È uno degli stratagemmi del regista. Tratto la storia di questa famiglia greca, a Tebe, dove è presente la peste. Però volevo rappresentare un grande rigurgito di vitalità: l'ho trovato nel giallo degli impressionisti francesi. La febbre gialla è un'esplosione di vita».

 SIPARIO

Vita e morte danzano al ritmo di fisarmoniche



l'ultimo spettacolo di Barba.

TEATRO Incredibile quanta vita e quanta morte ci siano contemporaneamente in *Tebe ai tempi della febbre gialla*, ultimo spettacolo di Eugenio Barba. Quanta dolcezza nella cura dei defunti e quanta disperazione nei latrati di Creonte. Quanta tenerezza nella follia di una donna che si crede Antigone, e quanta "crudeltà" nei gesti di una Tiresia che esala vaticini gialli come l'oro o il sole. Incredibile - ancora - quanta gioia ci sia nel finale di

questo Edipo di cui non resta altro che un nome che la Storia ricorderà per sempre. Questa summa del lavoro di Eugenio Barba racchiude in sé il Teatro con la sua essenzialità che si dispiaga in un'umanità disfatta dal sangue, ma più viva che mai. Il resto è il suono festoso e malinconico di due fisarmoniche, i rantoli e i gemiti di un Edipo sopraffatto da se stesso, è un "regista ribelle" che saluta il suo pubblico con un piccolo capolavoro. P.P.